



OSSERVATORIO SULL'IMMIGRAZIONE 2023

L'impovertimento delle famiglie immigrate segna la chiusura di un ciclo

Approfondimento dedicato all'impatto dei flussi migratori
sul mercato del lavoro: le peculiarità del caso italiano

A cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

Follow us on



itinerariprevidenziali.it



OSSERVATORIO SULL'IMMIGRAZIONE 2023

L'impoverimento delle famiglie immigrate segna la chiusura di un ciclo

Approfondimento dedicato all'impatto dei flussi migratori
sul mercato del lavoro: le peculiarità del caso italiano

A cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

RILEVAZIONE, ELABORAZIONE DATI E REDAZIONE:

Dott. Natale Forlani

*Con la collaborazione del **Prof. Alberto Brambilla***

Chiuso in redazione il 13/2/2023

Follow us on



itinerariprevidenziali.it



Premessa

La costante crescita del numero delle famiglie e delle persone di origine straniera in condizioni di povertà assoluta che, nella seconda decade degli anni 2000 e in particolare nel corso della pandemia da COVID-19, ha raggiunto livelli esponenziali, fino al punto di rappresentare circa un terzo della popolazione povera residente in Italia, dovrebbe sollecitare **una riflessione collettiva sulla congruità delle nostre politiche per l'immigrazione** e, in particolare, di quelle finalizzate all'integrazione lavorativa che rimangono la precondizione fondamentale per la sostenibilità dei flussi migratori. Il numero degli occupati di origine straniera nel corso del 2022 è ritornato sui livelli pre-pandemici e cresce la richiesta delle imprese di molti comparti produttivi e dei servizi di aumentare i flussi di ingresso per motivi di lavoro, a causa dell'impossibilità di trovare manodopera disponibile nel mercato del lavoro locale. **Il paradosso merita una spiegazione** che cercheremo di fornire utilizzando per le statistiche fornite dall'Istat e altre elaborazioni disponibili presso gli osservatori internazionali e dei Ministeri del Lavoro e delle Politiche sociali e dell'Interno.

1. L'evoluzione della popolazione straniera in Italia

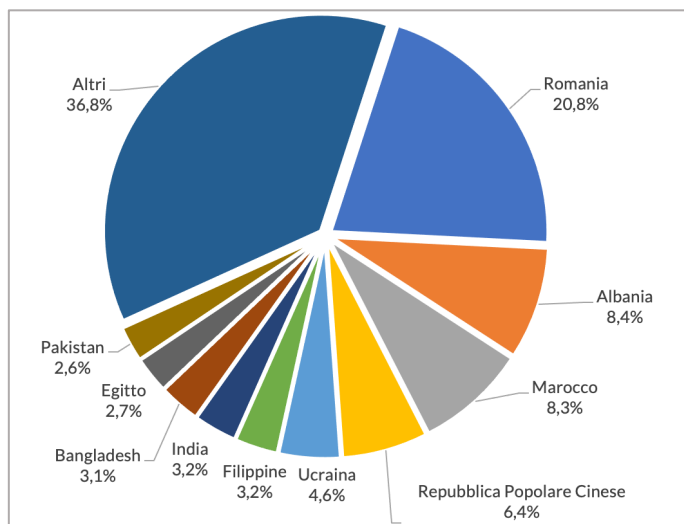
I 5,172 milioni di persone straniere regolarmente soggiornanti all'1 gennaio 2021 rappresentano l'**8,7% del totale della popolazione residente in Italia**, quarto Paese di accoglienza in Europa dopo la Germania (10,6 milioni) la Spagna (5,4 milioni) e la Francia (5,2 milioni), che nell'insieme accolgono il 70% dei 37,5 milioni di immigrati presenti nella UE, ma solo decimo in termini di percentuale di stranieri accolti sul totale della popolazione residente (dati Eurostat). Occorre però considerare che, negli ultimi 10 anni, oltre 1,3 milioni sono diventati cittadini italiani; al netto di quelli successivamente espatriati, l'incidenza sul totale della popolazione residente supera l'11%, con punte prossime o superiori al 13% in alcune regioni del Nord Italia, nel Lazio e in Emilia-Romagna. **Queste stime non considerano il numero degli immigrati irregolari**, che probabilmente sono più numerosi rispetto ai Paesi citati sia per la minor efficienza amministrativa italiana sia perché l'Italia è uno dei maggiori punti di approdo dell'immigrazione clandestina.

L'aggiornamento del dato italiano effettuato dall'Istat all'1 gennaio 2022 evidenzia un leggero incremento degli immigrati residenti, +22mila, rispetto all'anno precedente e, dal 2014, la crescita della popolazione immigrata è stata pari all'8,5% (+ 406mila persone). Nello stesso periodo la popolazione del nostro Paese si è ridotta di circa 1,8 milioni¹. In questo periodo i nuovi flussi di ingresso dei cittadini extracomunitari risultano notevolmente modificati rispetto alla prima decade degli anni 2000, **con una prevalenza dei permessi di soggiorno rilasciati per motivi di ricongiunzione familiare**, oltre il 50% del totale, e una consistente riduzione di quelli per motivi di lavoro. Nel 2021 sono stati rilasciati 242mila permessi (+135mila rispetto al 2020), con un ritorno sui livelli precedenti la pandemia e con una ripresa significativa di 50mila ingressi per motivi di lavoro: un dato equivalente alla somma di quelli rilasciati a questo titolo nei 4 anni precedenti. L'analisi di questi numeri, e soprattutto di quelli relativi alla riduzione dei permessi di ingresso per i cittadini extra-comunitari, deve tener conto degli effetti della libera circolazione concessa a quelli dei Paesi, in particolare la Romania, diventati nel frattempo comunitari, che rappresentano attualmente oltre il 30% della popolazione residente di origine straniera. La componente dei permessi rilasciati per motivi di protezione internazionale o umanitaria, poco meno di 500mila a partire dal 2011, è rimasta al di sotto dei circa 900mila ingressi irregolari segnalati dalla Polizia di Frontiera. Una parte significativa di questi flussi è transitata successivamente verso altri Paesi europei. Le principali comunità di

¹ Ovviamente non si può immaginare che l'immigrazione possa compensare un calo demografico che caratterizza tutti i Paesi maturi.

origine si confermano quelle: Rumena (1,076 milioni); Albanese (433mila); Marocchina (429mila); Cinese (330mila); Ucraina (235mila). Complessivamente sono 14 le comunità di origine con numeri superiori alle 100mila unità. I 3,7 milioni di cittadini di origine extra comunitaria risultano distribuiti su un variegato numero di Paesi appartenenti all'Asia (31,3%), all'Africa (30,8%), all'Est Europa (28,1%) e al Centro-Sud America (9,8%).

Figura 1 – Le principali comunità straniere presenti in Italia (dati aggiornati al 2021)



Fonte: elaborazioni Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Istat

2. Le condizioni di lavoro dei cittadini stranieri

La popolazione in età di lavoro di origine straniera nel 2021 risulta **di poco superiore ai 3,8 milioni di persone**, suddivisa in 2,257 milioni occupati, 379mila persone in cerca di lavoro e 1,238 milioni inattive. Nel corso dell'anno è avvenuto un parziale recupero, + 54mila, delle perdite occupazionali registrate nel 2020, pari a 174mila unità (-7,6% rispetto al -2,6% dei lavoratori italiani); recupero che si è completato nel terzo trimestre 2022 riportando a 2,422 milioni il numero degli occupati. Nel corso della crisi COVID-19 il tasso di occupazione degli stranieri (57,8%) è risultato inferiore a quello degli italiani (58,3%). Un'evoluzione influenzata dal diverso andamento della popolazione in età di lavoro italiana, diminuita nel frattempo di 670mila unità². Il peso degli immigrati sul totale della popolazione, pari a circa il 10,5% secondo l'Istat, è destinato ad aumentare per via della maggiore incidenza degli stranieri nelle coorti della popolazione attiva più giovane.

La componente demografica e le caratteristiche dei nuovi flussi di ingresso hanno modificato profondamente quantità e la qualità della popolazione straniera in età di lavoro. Nella seconda decade degli anni 2000 il tasso di occupazione, nonostante un significativo aumento di circa 400mila occupati, diminuisce di 9 punti rispetto al livello massimo registrato nel 2008, l'anno che precede la prima grande crisi economica del nuovo millennio. La riduzione viene spiegata dal contemporaneo aumento delle persone inattive, oltre 400mila, e delle persone in cerca di lavoro, che raggiungono la rilevante cifra di 490mila nel corso del 2013

² Riduzione causata da motivi demografici ma anche per le continue agevolazioni nell'accesso anticipato alla pensione e alle innumerevoli forme di assistenza arrivate nel 2021 a oltre 155 miliardi. Sono assolutamente necessarie, visto l'elevato livello di invecchiamento della popolazione, modifiche alle leggi previdenziali e assistenziali, alle politiche attive per il lavoro e un mutamento dei contratti nazionali che favoriscano l'invecchiamento attivo, oltre a formule di inclusione attiva per gli over 65.

per assestarsi intorno alle 400mila negli anni successivi, con un tasso di disoccupazione intorno al 14%. **Nell'ultimo decennio è aumentato il peso dell'occupazione femminile** fino a diventare equivalente a quello dei maschi, per il contributo offerto dalla crescita delle lavoratrici domestiche e degli occupati stranieri nei comparti dei servizi, che hanno caratterizzato la ripresa dell'occupazione dopo il 2014.

Il XII Rapporto annuale sulla condizione degli stranieri nel mercato del lavoro italiano³, relativo all'anno 2021 e curato dalla Direzione Generale del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, ricostruisce una mappa aggiornata della realtà. I numeri sono influenzati dall'impatto della pandemia, non del tutto esaurito nell'anno preso a riferimento, ma confermano i tratti strutturali già rilevati nei precedenti rapporti: **la riduzione progressiva del tasso di occupazione**, coincidente con la crescita della popolazione inattiva; **la rilevanza dell'occupazione dipendente**, equivalente all'88% del totale degli occupati; **la concentrazione dei rapporti di lavoro nelle qualifiche medio-basse**, oltre il 75% rispetto al 30% dei lavoratori autoctoni; una partecipazione particolarmente **elevata nei settori di attività caratterizzati da un'intensa mobilità lavorativa e dal lavoro sommerso**.

L'incidenza degli occupati immigrati risulta particolarmente rilevante nei settori dei servizi rivolti alle persone e collettivi (34,3%), dell'agricoltura (18%), delle costruzioni (15,5%), dell'alberghiero e della ristorazione (15,3%), dei trasporti e magazzinaggio (12,5%). Inferiore alla partecipazione media nel mercato del lavoro, ma consistente in termini di numeri assoluti, l'industria (9,5%) e le altre attività commerciali (7,3%). Circa il 60% degli occupati è residente nelle regioni del Nord Italia. La quota della partecipazione degli immigrati aumenta in modo esponenziale, dal 10% al 18,8%, sui nuovi rapporti di lavoro avviati nel corso del 2021 (2,123 milioni sul totale delle 11,283 milioni) censiti dal sistema delle Comunicazioni obbligatorie (C.O.) presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. **Le rilevazioni delle C.O. forniscono ulteriori informazioni sulle tendenze in atto nel turn over della popolazione attiva**. In particolare, risulta rilevante il contributo degli immigrati per sostenere il *turn over* dei posti di lavoro dei settori dell'agricoltura (38%), delle costruzioni (25%), dell'industria (21%), del commercio e riparazioni (12,5%). La ripresa delle assunzioni, +168mila rispetto all'anno precedente, ha avvantaggiato i lavoratori extra comunitari (72,9%) e di genere maschile (63,8%). Le caratteristiche prevalenti dei rapporti di lavoro trovano una conferma anche nei profili professionali richiesti dalle imprese: i braccianti agricoli (554mila), gli addetti all'assistenza delle persone (195mila), i collaboratori domestici (132mila), i camerieri (105mila); i manovali edili (89mila), per citare quelle più rilevanti sul complesso di **una domanda di lavoro rivolta agli stranieri che rimane elevata nei lavori manuali ed esecutivi** che comportano anche una componente di disagio professionale in termini di orari, retribuzioni e della durata media dei rapporti di lavoro.

Nei dati delle C. O. relativi ai nuovi rapporti di lavoro attivati, la quota di quelli a tempo indeterminato risulta più elevata per i lavoratori stranieri, il 24% per gli extracomunitari e il 19% per quelli comunitari, rispetto al 13% degli italiani. La durata dei rapporti di lavoro cessati nel corso del 2021 risulta superiore ai 12 mesi per il 19%, e inferiore ai 3 mesi per il 47% dei lavoratori UE e del 43% per quelli extracomunitari. L'incidenza dei contratti a termine sul totale dei lavoratori occupati dipendenti rimane confermata sui livelli precedenti la crisi COVID: il 22% rispetto al 16% dei lavoratori nativi. Le indagini Istat sul lavoro sommerso, pur essendo diverse sul piano metodologico, segnalano una singolare coincidenza tra la quota del lavoro sommerso nei settori più esposti a questo fenomeno e quella relativa alla presenza degli immigrati sul totale degli occupati evidenziata in precedenza: nei servizi alla persona (47%), nell'agricoltura (18,4%), nelle costruzioni (16,8%) e nel commercio (15,8%).

³ Il Rapporto è disponibile a questo link: <https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=3571>

Tutto ciò, in coincidenza del forte aumento delle persone straniere inattive nel corso degli ultimi 10 anni, ha generato **un progressivo impoverimento dei redditi delle famiglie di stranieri immigrati regolari**: secondo l'indagine Istat del 2021 sulle condizioni di povertà assoluta dei nuclei familiari e delle persone, è in povertà assoluta il 30,6% delle famiglie composte da soli stranieri (pari a 489mila unità), rispetto al 5,7% di quelle italiane. Complessivamente le famiglie povere con almeno uno straniero sono 614mila, il 31,3 % del totale, con un aumento di 7 punti rispetto all'indagine effettuata nel 2014 a valle della prima grande crisi economica degli anni 2000. Ancora più significativa l'incidenza sulle persone povere, poco più di 1,6 milioni sul totale di 5,6 milioni, e sui minori a carico, oltre 600mila sul totale di 1,39 milioni, derivante dall'ampiezza media dei nuclei (3,1) che risulta superiore a quella dei nativi (2,7%) e più esposta alla condizione di povertà (36,2%)⁴.

La partecipazione degli immigrati ai benefici del reddito di cittadinanza (circa 13% delle domande accolte) risulta invece ridimensionata rispetto al numero degli stranieri poveri stimati dall'Istat soprattutto per via del requisito dei 10 anni di residenza previsto dalla normativa, per la gran parte compensata dalla introduzione dell'AUUF esteso agli immigrati in possesso di regolare permesso di soggiorno da almeno 2 anni e alle famiglie fiscalmente incapienti nel corso del 2022.

L'impatto delle condizioni citate risulta differenziato per le singole comunità di origine in relazione alle specializzazioni produttive prevalenti e alla partecipazione femminile nel mercato del lavoro. Il tasso di occupazione, l'indicatore fondamentale per comprendere la solidità dei redditi individuali e familiari, risulta più elevato rispetto alla media in relazione al grado di partecipazione delle donne nel mercato del lavoro per le comunità Filippina (71,8%); Moldava e Cinese (66%); Ucraina e dello Sri Lanka (65%). E decisamente inferiori a tale media, tra il 47% e il 54%, per le comunità Egiziana, Tunisina, Pakistana, Albanese e Bengalese dove risultano elevati, tra il 70% e l'82%, i tassi di inattività delle donne. **Numeri che segnalano anche la complessità e le criticità dei percorsi di integrazione** legati alle tradizioni culturali e ai costumi di alcune comunità di origine.

Nelle rilevazioni dell'Osservatorio INPS relativo all'andamento delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti privati (con l'esclusione dei lavoratori domestici e agricoli) relative all'anno 2021, le retribuzioni lorde medie annuali degli 1,609 milioni di lavoratori extracomunitari ammontano a 14.616 mila euro, inferiori del 33% rispetto a quelle dei nativi. Tra questi il 42% non supera i 10.000 euro, rispetto al 27% degli italiani autoctoni, e solo il 6,4% supera i 30mila euro. Le retribuzioni annuali dei 287mila braccianti agricoli di origine straniera si attestano a 8.467 euro, di poco inferiori agli 8.496 dei 578mila lavoratori domestici, per l'85% donne. In buona sostanza, **circa due terzi degli occupati stranieri percepisce salari inferiori alla no tax area** e la quota ulteriore delle retribuzioni fino ai 15mila euro, al netto delle detrazioni fiscali, **genera introiti per l'erario inferiori ai 400 euro l'anno** (stime elaborate dal Centro Studi Itinerari Previdenziali sui dati dell'Agenzia delle Entrate).

L'analisi delle caratteristiche del mercato del lavoro degli immigrati e dei redditi delle loro famiglie dovrebbe **far sorgere seri dubbi sulla sostenibilità dei percorsi di integrazione**. Eppure, continuano a essere prodotte analisi che tendono a dimostrare presunti vantaggi per l'erario derivanti dal calcolo dei

⁴ In generale, l'incremento assoluto delle persone povere a partire dal 2008 (+ 3,5 milioni) risulta paradossale se si tiene conto che, nel medesimo periodo, la spesa statale annuale per l'assistenza si è incrementata da 73 miliardi di euro a 155 miliardi di euro.

contributi previdenziali e fiscali collegati ai salari e ai redditi degli immigrati che risulterebbero largamente superiori alla spesa sociale destinata alla popolazione straniera, carichi familiari compresi⁵.

3. La fine di un ciclo, servono nuove politiche

L'evoluzione delle condizioni di lavoro e del reddito della popolazione straniera in Italia rende evidente **l'esaurimento di un intero ciclo delle politiche per l'immigrazione fondato sull'importazione di manodopera** per soddisfare una domanda di lavoro di bassa qualificazione coincidente con l'aumento del tasso di inattività della popolazione in età di lavoro che rimane il più elevato in Europa (34%), con particolare riferimento alla popolazione giovane che non studia e non lavora (2,8 milioni di giovani *under 35*); il che risulta ingiustificato, ed economicamente e socialmente insostenibile, nel contesto di una progressiva riduzione della popolazione in età di lavoro. In questo senso, va rilevato come l'espansione della spesa assistenziale, non solo quella destinata a finanziare il reddito di cittadinanza, abbia contribuito ad accentuare questa deriva⁶.

Sull'altro fronte è del tutto evidente che i settori caratterizzati da una forte componente di lavoro sommerso, e che coinvolgono i due terzi della popolazione attiva di origine straniera, rappresentano per queste persone **una sorta di trappola della povertà che compromette la possibilità di migliorare le condizioni economiche** e di rafforzare i percorsi di integrazione. La sostenibilità di questi sub-mercati del lavoro si fonda essenzialmente sulla gestione informale dell'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro che, nel settore agricolo, assume la veste criminale del caporalato, e dipende dalla capacità di compensare il *turn over* della popolazione occupata con quote crescenti di immigrati disponibili a lavorare in condizioni di precarietà lavorativa e salariale.

Un esempio clamoroso del sottoutilizzo delle risorse finanziarie, tecnologiche e umane disponibili è rappresentato dal settore dei servizi alle persone e del lavoro di cura che registra un divario di 1,4 milioni di occupati a parità di popolazione rispetto alla media dei Paesi europei; divario che viene compensato da una quota maggiore di colf e badanti e di prestazioni sommerse che, secondo l'Istat, equivalgono alla metà di quelle complessivamente erogate. Un ritardo che dipende da tre fattori: il sottodimensionamento dei servizi territoriali per l'assistenza domiciliare e per favorire la conciliazione dei carichi familiari con quelli lavorativi; l'insostenibilità delle spese familiari per la cura delle persone; la bassa qualificazione delle risorse umane. Criticità che sono destinate ad aumentare per motivi demografici: l'aumento delle persone non autosufficienti e la contrazione delle famiglie numerose. Per la sua complessità e per la rilevanza del fenomeno, il lavoro sommerso non può essere contrastato limitando le iniziative solo rafforzando delle attività ispettive, ma anche utilizzando la leva delle agevolazioni fiscali per favorire l'emersione delle prestazioni e gli investimenti tecnologici finalizzati a migliorare la produttività e le condizioni di lavoro. All'interno di questa cornice le politiche per il lavoro e il ruolo delle parti sociali possono offrire un contributo importante per investire sulle competenze dei lavoratori e per costruire circuiti trasparenti per l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro.

⁵ Per consultare i precedenti lavori del Centro Studi e Ricerche sul tema, si rimanda al sito Itinerari Previdenziali: <https://bit.ly/Osservatorio-impattoflussimigratori>

⁶ L'Italia è all'ultimo posto per tasso di occupazione con oltre 10 punti sotto la media europea e staccata di almeno 16 punti rispetto ai Paesi "*competitor*" (rispetto a questi ultimi ci mancano circa 5 milioni di lavoratori). Il nostro Paese è primo in classifica con il 25% di NEET, enormemente più numerosi rispetto alla media europea; su 36 milioni di italiani in età da lavoro solo 23 milioni lavorano.

Il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e delle famiglie straniere residenti **dipende dalla capacità di coinvolgere di queste persone nelle politiche attive per il lavoro e per quelle rivolte a rafforzare i percorsi di integrazione**. In particolare, occorrerebbe:

- aumentare il tasso di partecipazione dei cittadini stranieri alle misure delle politiche attive per il lavoro, a partire dalla creazione di liste di disponibilità territoriali che consentano di generare percorsi di incontro per la domanda e offerta di lavoro ufficiali e in grado di ridurre i tempi delle transizioni lavorative e la partecipazione;
- coinvolgere a pieno titolo gli immigrati nelle azioni rivolte a contrastare la povertà, l'abbandono scolastico, l'inattività delle donne in età di lavoro e per ridurre le aree di degrado abitativo e di sfruttamento illegale;
- agevolare i percorsi di regolarizzazione degli immigrati che collaborano con le azioni di contrasto del lavoro sommerso anche con il concorso attivo delle organizzazioni sindacali, con il rilascio di un permesso di soggiorno per la ricerca di un nuovo lavoro sulla base di quanto previsto dalla Direttiva UE 2009/52, recepita con il d.lgs n.109/2012.

La riduzione della popolazione in età di lavoro per l'impatto del declino demografico, stimata nell'ordine di 5 milioni entro il 2040, potrebbe figurare un fabbisogno programmato di nuovi immigrati che dovrebbe svilupparsi in parallelo con l'aumento del tasso di occupazione degli italiani attraverso regole più stringenti in campo pensionistico e assistenziale, oltre a una forte crescita degli investimenti, della produttività e delle competenze delle risorse umane⁷.

Fabbisogni che esigono un ripensamento delle attuali politiche dell'immigrazione caratterizzate da una programmazione generica delle quote annuali di ingresso tramite la pubblicazione dei bandi annuali, con modalità burocratiche e tempi che risultano incompatibili con le caratteristiche delle necessità delle imprese. **I nuovi flussi di ingresso dovrebbero invece essere ancorati a una programmazione di carattere pluriennale** che consenta alle aziende, agli intermediari della domanda e offerta di lavoro accreditati, o agli enti bilaterali promossi dalle parti sociali, di avviare percorsi autorizzati **di selezione e formazione del personale nei Paesi di origine** o nell'ambito del territorio nazionale con il rilascio di permessi di soggiorno convertibili con quelli per motivi di lavoro, previo l'accertamento della congruità del rapporto di lavoro da parte della Pubblica Amministrazione. **L'obiettivo primario deve essere quello di rendere più attrattivo il nostro mercato del lavoro** nel contesto di una crescita del mercato del lavoro internazionale che coinvolge in presa diretta anche le giovani generazioni italiane. Il compito delle politiche pubbliche rimane quello di favorire, anche tramite accordi di cooperazione internazionale, le condizioni per attivare collaborazioni tra le istituzioni formative e gli attori del sistema, con la possibilità di riconvertire gli ingressi per motivi formativi in permessi di lavoro.

⁷ Onde evitare allarmismi non sempre giustificati circa la riduzione della popolazione occorrono alcune precisazioni: a) la riduzione della popolazione residente comporta anche una diminuzione degli occupati necessari al funzionamento complessivo del Paese; b) una riorganizzazione degli enti locali, oggi parcellizzati in quasi 10mila soggetti, produrrebbe una riduzione del numero degli addetti; lo stesso si verificherebbe per i settori moda, comunicazione editoria, TV; anche i miglioramenti tecnologici per le produzioni di beni di investimento e consumo (si pensi alle diminuzioni di personale nell'*automotive* con il passaggio da motori endotermici a elettrici stimato in 450mila unità) e così via; c) infine, ma ci sarebbero molte altre situazioni di cambiamento, le produzioni sempre più locali, con minori indici occupazionali nei trasporti e imballaggi. Nel 2045 la RGS stima un tasso di disoccupazione fisiologico del 4%. Quello che manca quasi totalmente nel nostro Paese è un insieme di strategie per superare la più grande transizione demografica di tutti i tempi; strategia che non può basarsi solo su "culle vuote" e immigrazione, pena pagare due volte la spesa sociale, cosa insostenibile.